

Lucrezia Ercoli

DIECI PASSI ALL'INFERNO



il lavoro editoriale

Dieci passi all'inferno

Lucrezia Ercoli

Dieci passi all'inferno

il lavoro editoriale

© Copyright 2021 by *il lavoro editoriale*
Via Astagno 66 - 60122 Ancona Italy
Isbn 9788876639401
www.illavoroeditoriale.com

INTRODUZIONE

La diritta via

Fine pena: mai.

Un monito che potrebbe campeggiare all'ingresso di tutti gli infernali gironi danteschi, dove le pene sono per definizione senza conclusione, destinate a ripetersi all'infinito senza possibilità di redenzione o di interruzione.

Fine pena: mai.

L'inferno giustizialista creato da Dante è un ricchissimo campionario di vizi e virtù che sono ancora oggi punti di riferimento, nel bene e nel male, dell'immaginario collettivo e della sensibilità contemporanea. Le condanne dantesche si sono cristallizzate nella retorica connessa alle colpe da evitare e ai peccati da estirpare, si ripropongono nel sempiterno afflato moralista e ipocrita di cui non ci siamo affatto liberati.

Fine pena: mai.

Spesso sono la rivalsa personale e l'intransigenza moralista dell'autore a emettere la condanna definitiva: i comportamenti dei dannati sono più opinabili che illegali, più disprezzabili che perseguibili. E proprio per questo, i prescelti meritano una punizione eterna che soddisfi quello che Elias Canetti chiama il piacere – umano, troppo umano – di condannare e di giudicare.

Nel viaggio nella selva oscura è in gioco l'annosa – e sempre attuale – differenza tra peccato e reato, la distinzione tra l'ambito morale e l'ambito

giuridico. La sfera del potere e la sfera del sacro sono inevitabilmente mescolate, la legge morale fa tutt'uno con la legge positiva, non c'è scarto tra il giudizio di Dio e il giudizio degli uomini, tra la giustizia divina e la giustizia umana.

Un presupposto micidiale, primo motore dell'opera dantesca, che vive e sopravvive potente.

All'apparenza ci sembra di essere molto lontani da quel bosco tenebroso in cui giustizia terrena e castigo divino sono intrecciati da mille trame. Dopo tutto, il nodo gordiano è stato reciso nella seconda metà del Settecento. Il Beccaria distingue inequivocabilmente tra i reati, che dalla società devono essere giudicati e puniti, e i peccati che "dipendono dall'imperscrutabile malizia del cuore" che solo Dio può giudicare, perdonare o punire se "ha stabilito pene eterne a chi disobbedisce alla sua onnipotenza". Ogni giudizio andrebbe 'desacralizzato' e dovremmo essere ben consapevoli che peccato e delitto, così come crimine e colpa, non sono sinonimi.

Dei delitti e delle pene (1764), proprio per questa distinzione, viene subito messo all'indice dei libri proibiti. A più di duecentocinquant'anni di distanza, nel nostro paese la legge morale non è ben distinta dalla legge positiva.

L'eterna 'presunzione di colpevolezza' è una delle tante eredità che Dante Alighieri ha lasciato alla società italiana.

Nell'attuale dibattito non vi è traccia di una rivisitazione critica di questa 'influenza'; non si intravede all'orizzonte un possibile revisionismo culturale. In fondo la galleria di tutte le prevenzioni morali del mondo contemporaneo viene anticipata senza riguardo in quel particolare viaggio agli inferi.

Una muraglia istituzionale impedisce un approccio laico e disincantato all'opera di Dante Alighieri,

che resta il più potente *opinion maker* del mondo medievale. Si può mettere in discussione il suo pensiero? Possiamo liberarci per un momento dalla trimurti "poesia, lingua e storia" senza incappare negli anatemi dei dantisti?

"Il presupposto che Dante sia solo per dantisti – sostiene l'autorevole Justin Steinberg – danneggia la disciplina non solo perché limita chi può parlare, ma anche perché limita di che cosa si può parlare". Al momento solo un erudito può parlare di Dante. L'egemonia della filologia sulla cultura italiana: filologi, accademici, tutti quelli che dedicano la vita (e le risorse per la ricerca) alla disputa infinita di temi prestabiliti, prevedibili e alla fine scontati. Quelli che da sempre affrontano questioni affrontate, che commentano con nuove ricerche i commenti di vecchie ricerche.

Insomma, si può provare a dire su Dante cose che non siano già state dette? In teoria nessuno ce lo vieta, in pratica si commette sacrilegio. Come mutilare le erme sacre. Fra l'altro non sarebbe neanche giusto: dovremmo incominciare proprio da Dante a muovere le acque, quando tutto lo stagno degli studi umanistici è sterile e improduttivo?

E con le celebrazioni in corso rischiamo di essere subito smentiti. Prima di tutto perché ogni celebrazione fa rima con finanziamenti. "Abbiamo a che fare con fondi in cerca di idee invece che con idee in cerca di fondi" ha ammesso il direttore di "Dante Studies".

Per accaparrarsi i soldi pubblici stanziati per il centenario, il requisito è spesso il mero provincialismo. Il luogo dantesco, come luogo francescano, costituisce di per sé un titolo culturale e dà diritto a un finanziamento straordinario, per una straordinaria giornata dantesca, in una straordinaria prospettiva locale.

Nessuna critica per carità. Ormai questa è la regola di ogni celebrazione.

È tutto un fiorire di conferenze, presentazioni e convegni. Il tutto condito con molta divulgazione e ben vengano gli studiosi (pochi) che si pongono l'obiettivo di suscitare interesse. Ma la campagna di divulgazione ha azzerato ogni velleità critica e il pericolo della banalizzazione è dietro l'angolo. La semplificazione della poesia, mentre rende accessibile il linguaggio, lo depotenzia. Leopardi docet.

Dante moderno... Dante uno di noi... Dante parla a noi contemporanei... Dall'Unità d'Italia ogni generazione vede in Dante il precursore della propria era. Il lettore adora rispecchiarsi nel testo che legge. Ad un certo punto interviene l'ideologia. Solo il cattolico può capire Dante. Su tutti svetta il lettore cristiano (cattolico) che aderisce oltre ogni ragionevole dubbio alla sempiterna catechesi della Divina Commedia.

Ogni contraddizione viene ribaltata nel suo contrario: l'incapacità dei non credenti di comprendere la sostanza del discorso dantesco. La fede *versus* un mondo vagamente profano.

Solo l'elogio è ammesso. Parlare male di Dante, come di Garibaldi, significa dire cose spiacevoli, non condivise e non ammissibili. Parole che possono recare offesa al monumento letterario unanimemente considerato sacro e intoccabile. L'elogio è l'asse portante delle celebrazioni. L'equazione *Dante / Monumento* ci ha sommerso di biografie (che vendono molto nei *club service*). Tutte scoprono qualcosa di nuovo. Un nuovo già scoperto solo una decina di volte, di una vita che conosciamo in ogni giornata.

L'importante è mantenere una lettura reverenziale e tener lontana ogni interpretazione non specialistica. Senza contare le tante ricerche

amatoriali, che sono il contrappasso comico dell'erudizione accademica.

Una congiuntura che viene da lontano. Il solito incastrato malefico per accreditare delle verità consolidate e attutire quel che di faticoso e di ruvido c'è nei suoi versi. Per tenerci al riparo da quel grumo inestricabile di stereotipi, di pregiudizi e di preconcetti che costituiscono il nostro senso comune.

I nostri dieci passi all'Inferno, invece, tentano di sfuggire a questa lineare e sterile alternativa tra specialismo e divulgazione. Non vogliamo imboccare la "*diritta via*", non vogliamo transitare nel bivio tra pedanteria filologica e vuota banalizzazione; preferiamo scegliere di avventurarci in una terza via, più tortuosa delle altre, ma ricca di nuove prospettive sulla nostra distorta *forma mentis*. Anche a costo di scoperchiare qualche sepolcro imbiancato.

Perché le pagine dantesche non riguardano solo le infrazioni delle norme che presidiano la società medioevale del tempo, ma sono specchio delle contraddizioni etiche del mondo contemporaneo. In un mondo in cui tutti ci ergiamo a giudici severi delle bassezze altrui, ringiovaniscono le tendenze a confondere il piano giuridico con quello morale; si impongono le spinte volte a condannare comportamenti che dovrebbero rimanere nella sfera privata dei singoli e nulla hanno a che fare con il terreno d'azione di uno stato di diritto moderno.

D'altronde la via "*diritta*", metafora di un comportamento conforme, paradigma della rettitudine in linea con le leggi della morale e del diritto, è un'utopia ben poco desiderabile. Il termine stesso "*diritto*", che abitualmente utilizziamo in ambito giuridico, deriva dal latino *directum*, "ciò che segue un movimento in linea retta". Come suggerisce il lemma in tutte le lingue di matrice indoeuropea – l'inglese *right*, il tedesco *recht* e il francese *droit* –